

Una bibliografia

Lavoro da leggere

In questo Primo Maggio ci fa piacere segnalare non tanto i «classici» della letteratura del lavoro (da Volponi a Ottieri a Bianciardi) quanto alcuni romanzi, i cui autori, ormai, potremmo dire appartengono a una nuova scuola di narrazione del lavoro; scuola che si occupa soprattutto della condizione esistenziale e professionale del «precario». Due di questi giovani autori firmano i testi in questa pagina: **Andrea Bajani**, del quale proponiamo un'anticipazione del suo nuovo libro, da domani in libreria: *Mi spezzo ma non m'impiego* (Einaudi, pagine 149, euro 10,80). Bajani ha già scritto, sulle stesse tematiche, *Qui non ci sono perdenti* (PeQuod, 2003) e *Cordiali saluti* (Einaudi, 2005). **Francesco Dezio**, autore dell'intervista in questa pagina, è da sempre narratore del lavoro in fabbrica nella sua Puglia. Ha scritto *Via da qui. Romanzo breve* (Protagonisti,

2002) e *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (Feltrinelli, 2004).

Tra gli altri «nuovi narratori del lavoro» segnaliamo: **Igino Do-**
manin e la raccolta di racconti *Gli ultimi giorni di Lucio Battisti* (PeQuod, 2005); **Giorgio Falco** con *Pausa Caffè* (Sironi, 2004); **Massimo Lolli** (*Io sono tua*, Piemme 2003; *Volevo solo dormire addosso*, Limina 2004); **Luisito Bianchi**, che è stato prete operaio e ha raccontato la sua esperienza in *La messa dell'uomo disarmato* (Sironi 2003), *Monologo partigiano sulla gratuità (il Poligrafo 2004)* e *L'atomo sulla bilancia* (Sironi 2005).

Tra le novità di quest'anno: le storie raccolte da **Aldo Nove** in *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...* (Einaudi) il romanzo di **Mario Desiati** *Vita precaria e amore eterno* (Mondadori) e l'antologia di racconti inediti di 39 scrittrici italiane, curata da **Maria Jatosti e Rosetta Berardi**, *Nate a lavorare* (Edizioni del Girasole). Infine, storie di lavoratori precari e dipendenti sono raccolte da **Marilisa Monaco** in *Il momento è atipico* (Terre di Mezzo)



Vita da precario, una somma di «soggiorni» lavorativi

Scompare il mondo «solido» dei padri, scompaiono le parole mutua, indennità, ferie maternità

In un libro storie di occupati a termine, di trentenni che vivono come studenti, di arredamenti provvisori, di famiglie interrotte

Come turisti instancabili sono pronti a partire per una nuova vacanza dalla disoccupazione: gli «atipici» sono i più tipici dei lavoratori oggi in circolazione. Sono i co.co.co, i neo.co.pro, le Partite Iva, gli interinali...

In un libro questo nostro nuovo mondo viene raccontato in tutte le sue sfaccettature e le sue contraddizioni

di **Andrea Bajani**

C'è stato un momento della mia vita in cui ho cominciato a fare fotografie alle agenzie di lavoro temporaneo. Passavo in bicicletta, mi fermavo, facevo la foto. Ne trovavo un'altra, mi fermavo, facevo un'altra foto. Erano affascinanti, tutte così imbandite per chi non aveva un lavoro. Era un periodo in cui di lavori io ne avevo più di uno, e dalla somma dei lavori, aritmeticamente, mettevo insieme quello che chiamavo stipendio. Era un periodo in cui non solo passavo di lavoro in lavoro, ma anche di contratto in contratto. A volte continuavo ad eseguire la stessa mansione pur cambiando tipologia di contratto. Prima in nero, poi come collaboratore continuato e continuativo, successivamente come collaboratore a progetto, e infine come Partita Iva, un po' per esplicita richiesta dell'azienda e un po' per una mia ottusa fascinazione per la novità. Interinale (come si diceva ieri) o somministrato (come si dice oggi), lo sono stato una volta soltanto. Era il tempo in cui dopo quattro rinnovi, o due anni complessivi, l'azienda o si assumeva oppure ti lasciava a casa. A me dopo quattro rinnovi avevano lasciato a casa. Per due anni, ogni mese avevo fatto il mio ingresso nell'agenzia di lavoro temporaneo, consegnando il mio foglio presen-

za e ricevevo in cambio un blocchetto di buoni pasto con su stampato il marchio dell'agenzia. Per quei due anni ero stato in tutto e per tutto uguale ai dipendenti. Stessi orari, pausa pranzo insieme e aperitivo insieme la sera dopo il lavoro. Solo, dopo quattro rinnovi io ero tornato a casa e loro sono rimasti lì dentro. Così ho cercato e trovato un altro lavoro, e poi successivamente un altro diverso. Dopo di allora l'agenzia non l'ho più sentita. Però, il 16 agosto, giorno del mio compleanno, ricevo sempre un sms di auguri. Nei due anni in cui mensilmente ho varcato la soglia dell'agenzia, ogni volta, prima di entrare, mi sono fermato davanti alla vetrina rapito. Ero follemente attratto da quei rettangoli colorati con su stampate le offerte di lavoro. Quando ho smesso di andarci, allo scadere del mio quarto rinnovo, si è impossessata di me una forma di morbosa nostalgia per quelle vetrine così apparecchiate. Ho cominciato a portare sempre con me la macchina fotografica e a fare compulsivamente scatti alle vetrine. Di fotografie ne ho fatte un centinaio, in giro per tutta l'Italia. Dal Piemonte alla Basilicata, dalla Puglia al Veneto all'Emilia al Lazio al Friuli. Ho creato una cartella apposta, sul mio computer, in cui le ho messe tutte in fila. Prenda anche lui di una qualche patologia ossessiva, il mio computer un giorno ha deciso autonomamente di far sfilare le fotografie l'una dopo l'altra sul desktop. Le vetrine delle agenzie interinali hanno co-

mminciato a susseguirsi l'una dopo l'altra sullo schermo, con quelle ipnotiche colonne sonore preconfezionate. Mi sono seduto di fronte al computer e le ho guardate succedersi come in un film. Dopo alcuni minuti di videoclip interinale, mi sono accorto di un fatto piuttosto curioso. Di quel centinaio di fotografie, ce n'era una che non era un'agenzia di lavoro. Era la fotografia di un'agenzia di viaggi. Ciò vuol dire che ci ero passato davanti in bicicletta, avevo frenato, avevo fotografato, e me ne ero andato via. Solo, avevo sbagliato bersaglio.

Guardandola con attenzione ho capito il perché del mio equivoco. I cartoncini colorati appesi alla vetrina erano sostanzialmente identici a quelli delle agenzie di lavoro temporaneo. Come quelli, riportavano l'indicazione di una meta (in un caso «New York», nell'altro «Rinomato studio commercialista»), e la durata del soggiorno («tre settimane» in un caso, «tre settimane più proroga» nell'altro). Se avevo fatto una fotografia a un'agenzia di viaggi scambiandola per un'agenzia di lavoro, quindi, non era poi così grave. Ripensandoci mi sono reso conto che questa confusione non era dovuta a una semplice analogia estetica. L'idea del viaggio a termine, infatti, era pertinente tanto nel caso delle agenzie turistiche quanto in quello delle agenzie di lavoro temporaneo. Nel primo caso si trattava di una vacanza dalla vita lavorativa, nell'altro di una vacanza dalla disoccupazione. Tanto l'una quanto l'altra comportavano un'interruzione della routine, un cambiamento radicale delle abitudini di vita, degli orari, del vestiario, dei modi di rapportarsi con gli altri. Tanto nel caso delle agenzie di viaggi quanto in quello delle agenzie di lavoro, poi, la voglia di tornare era nulla. Certo, dalle vacanze intese in senso ortodosso si tornava tendenzialmente più rilassati, mentre dalle vacanze dalla disoccupazione si tornava più stressati di prima.

È più o meno così, con quella foto sba-

gliata, che ha preso il via un'immersione, durata oltre un anno, nell'universo dei lavoratori precari, o dei «parasubordinati». In realtà, come ho detto poco sopra, l'immersione è cominciata ben prima, quando, a laurea conquistata, sono finito nell'universo dei contratti precari anche io barcamenandomi fantasiosamente la sopravvivenza. C'è stato un momento, però, e quel momento coincide appunto con la mia folgorazione fotografica, in cui ho deciso di mettermi in strada e andare a vedere se il mondo degli altri trentenni era tanto diverso dal mio. Volevo vedere se era più concreto quel senso di incertezza continua che sentivo sulla mia pelle oppure il miracolo della «flessibilità» di cui tanto si sentiva parlare. O se, per dirla altrimenti, ero io che del miracolo della flessibilità volevo vedere soltanto gli aspetti mortificanti. Così ho cominciato a girare l'Italia, sfruttando in parte il tour di presentazioni di un mio romanzo, *Cordiali saluti*. Parlarne non è secondario, perché il progetto di quel breve romanzo era un signore che per mestiere scriveva lettere di licenziamento. Quel clima di incertezza e paura che nell'azienda di *Cordiali saluti* si respirava nel periodo di «riorganizzazione» è lo stesso clima che un numero sempre maggiore di persone vive ogni giorno, ed è lo stesso clima di incertezza e precarietà nel quale vivo, e vivo quotidianamente io stesso. Taufologicamente, il precario è esattamente questo. La flessibilità è solo l'abito della festa, di questa condizione diffusa di incertezza. (...)

Il mio primo esercizio è stato il travestimento. Mi alzavo la mattina, guardavo nell'armadio che parte fare quel giorno, mi vestivo e andavo a cercare lavoro. Entravo in una delle agenzie, mi sedevo davanti alle signorine vestite da hostess e mi inventavo chi ero. In un anno sono stato un neolaureato in lettere con qualche collaborazione a qualche sconosciuto settimanale di provincia, un perito informatico disoccupato da due anni, un ex

dirigente silurato da un'agenzia di comunicazione, un laureato in legge col massimo dei voti, un assistente sociale, un ingegnere petrolifero. Così sono finito a fare corsi di formazione per operatori di call center, colloqui in agenzie di consulenza alle aziende, settimane di magazzino, e altre attività più o meno simili. Insomma, il travestimento è stato il punto di partenza. Il resto l'ho fatto andando a stanare la gente. Un lungo periodo l'ho passato a molestare gli operatori dei call center. Alcuni li conoscevo per via del corso di formazione, altri erano amici di amici, poi amici di amici di amici, e infine persone che non avevo mai né sentito né visto, ma ormai si era sparsa la voce che c'era uno scrittore svitato che andava a caccia di gente. Così hanno cominciato a cercarmi anche loro, e questo ha messo in moto un meccanismo a catena. Dopo i call center i supermercati. E poi gli insegnanti, i ricercatori universitari, i pubblicisti, gli editoriali, i precari del pubblico impiego, le cooperative, le imprese di pulizie, i bibliotecari, gli informatici, gli psicologi, i laureati in legge, i laureati in ingegneria, gli assistenti sociali, i pubblicitari, i commessi, i sondaggisti e così via. Tutti con una storia, che alla fine era sempre la stessa ed era anche la mia. Soprattutto, ed era quello che mi colpiva, era una storia del tutto trasversale, che non colpiva soltanto gli appartenenti a una specifica classe sociale o i lavoratori di un determinato settore. La favola di un precario circoscritto soltanto ai call center è una favola che fa comodo raccontare ma che ha poco a che vedere con la realtà. Le storie che mi raccontavano sono storie che parlano di lavoro, di soldi spesi in inutile formazione, di soldi regalati in infilate di stage. Ma sono storie che parlano anche di altro. Parlano di genitori esasperati da figli adulti che continuano a chiedere la paghetta. Parlano di case condivise a più di trent'anni con altri trentenni che vivono come studenti. Parlano di arredamenti provvisori, pronti

a essere smobilitati e buttati al primo cambio di fronte. Parlano di un mondo di rate pubblicizzate ma di fatto non accessibile a chi a contratti precari. Parlano di coppie che rimandano giorno dopo giorno il momento in cui fare dei figli. Soprattutto sono storie che parlano della scomparsa di un mondo, che è quello dei padri, e dello smantellamento di un ormai anacronistico diritto al lavoro. E così che sono andato a parlare coi padri e le madri, che non capiscono né vogliono capire che cosa sta succedendo ai figli per i quali continuano giorno dopo giorno a erodere le pensioni accumulate negli anni. Mentre i figli, del loro mondo non conoscono nemmeno il significato delle parole. Mutua, indennità, ferie, maternità: c'è tutto un vocabolario da cui alcune parole sono state cancellate. E quando scompaiono le parole scompaiono le cose. Quando scompaiono le cose le parole perdono di significato.

Durante l'anno che ho passato in questa immersione, mi sono portato sempre dietro la mia macchina digitale. A tutti facevo vedere le foto delle agenzie di lavoro, e a tutti dicevo che una volta avevo fotografato per sbaglio la vetrina di un'agenzia turistica. Loro si mettevano a ridere e poi mi dicevano la stessa cosa che io avevo pensato che in fondo la loro vita non era che la somma di una serie di soggiorni lavorativi. E per un viaggio bisogna prepararsi, non si parte così, improvvisando. Ci sono corsi di formazione, master, e quant'altro. Ci sono gli uffici turistici del lavoro. Poi ci sono quelli che si organizzano giorno per giorno i propri viaggi da soli, ma in qualche modo devono partire anche loro. Tutti, in ogni caso, hanno pacchetti di viaggi: contratti a progetto, Partita Iva, contratti di inserimento. E tutti hanno delle mete, e ciascuna delle persone con cui ho parlato, ormai ne aveva collezionate parecchie. È un sistema complesso, fatto di tanti elementi. È tutto questo che ho provato a mettere insieme.

L'INTERVISTA / Intervista con un operaio della Bosch: hanno spostato anche la festività del 25 aprile, ormai fanno quello che vogliono

E in fabbrica i diritti sono sempre più evanescenti

di **Francesco Dezio**

Lil 25 aprile gli operai della Bosch di Modugno hanno lavorato normalmente. I giornali ne hanno parlato: la festa è stata «spostata» al 28, venerdì scorso. Avrei voluto sentire molte voci, su questa come su altre questioni, ho qualche contatto. Alcuni di essi in principio erano ben disposti a raccontarmi quello che sta succedendo in fabbrica, ma alla fine si sono tirati indietro. Temono di essere «segnalati» dai loro superiori, non se la sentono di rischiare. Scusa addotta: l'incontro che avevamo fissato cadeva nel weekend; si erano ricordati di aver preso impegni - pizza, discoteca, presenziare a matrimoni degli amici & affini. Tranne questo operaio che ha deciso di rendere nota la sua opinione, concedendomi un'intervista telefonica.

Allora, cosa mi sai dire di questa storia?

«Per come ce l'hanno raccontata i nostri rappresentanti, è per nostra comodità, per consentirci di allungare il ponte festivo del primo maggio: l'azienda ci sta facendo un favore, non so se mi spiego. Non è la prima volta che ci toccano le feste. Abbiamo lavorato a Capodanno, a Natale, a Santo Stefano. Quest'anno ad esempio ci è toccato farci dentro la pacquette. L'anno scorso proprio il 25 aprile eravamo pure qui. Quindi non ci stupiamo. Hanno spostato la festa per esigenze di produzione, e va bene. Quel che non va bene è che i nostri rappresentanti ci hanno avvisato a cose fatte, quel che non va bene è che il 25 ce lo pagano come un giorno qualsiasi. La fregatura sta nel fatto che non ci danno la maggiorazione di stipendio che ci spetta. Mentre chi ha lavorato il 28 ha avuto la maggiorazione. Solo che a prenderla sono

una quindicina di «fortunati», se così si può dire, cioè gli addetti che si interessano dell'inventario e i tecnici che devono testare un nuovo software gestionale che serve per il carico/scarico della merce».

Puoi spiegarci meglio com'è andata la «contrattazione» sindacale?

«Faccio presente che si tratta di notizie che sono venute a sapere parlando con altri miei colleghi e arricchite consultando i giornali. L'azienda ha proposto il weekend «lungo». Le Rsu di Fiom-Fim-Cisl-Uilm accettano all'unanimità l'accordo. Hanno anche contrattato che un 40% di lavoratori può rifiutarsi e rimanere a casa per quel giorno e al loro posto l'Azienda può chiamare degli interinali. Gli Rsu, come di prammatica, avvertono i segretari provinciali e firmano. Ma pare che uno dei capi della Cgil dice di essere all'oscuro di tutto, di non essere stato consultato dal se-

gretario provinciale e avverte che bisogna convocare un'assemblea dei lavoratori per cancellare l'accordo. Gli Rsu fanno presente che la Cgil non ha questo potere, che è di loro stretta competenza. I vertici della Fiom-Cgil convocano gli Rsu e li invitano a rassegnare le dimissioni, mentre Fim e Cisl non intendono interferire con le decisioni prese, e Uilm addirittura dichiara che per molte categorie è assolutamente normale lavorare il 25. Lavorano le forze dell'ordine, gli ospedalieri, i lavoratori degli acquedotti, dell'energia, gli spazzini».

Su un blog ho letto il post di uno di questi Rsu. Questa persona che non si firma difende le ragioni della Bosch e dei vostri rappresentanti interni cioè dice che vi è giunta una commessa particolarmente importante da parte di una Grossa Multinazionale, di questo

cliente che non si può in alcun modo deludere.

«Dimmi tu da quando la Bosch non è in affanno con le commesse. Praticamente da sempre. Ogni volta minacciavano di voler delocalizzare se non eravamo in grado di produrre di più e meglio. I «livelli occupazionali» sono cresciuti, dalla trasformazione dei contratti interinali a tempo indeterminato, per quel che riguarda gli ultimi arrivi come manodopera, ma come è prassi, anche questa consolidata, con una logica non basata sulla meritocrazia ma solo e soltanto su simpatia, o di appartenenza a questo o quel sindacato. E poi che c'entra sta storia con le assunzioni che intendono fare? E i cospicui sovvenzionamenti che hanno ricevuto dallo stato dove li mettiamo? Sembra la solita vicenda tritiera di quelli abituati a prendere mazzette sottobanco o che, in mancanza di congrue mance, approfittano della posizione per godere

degli indubbi vantaggi di cui gode la categoria, mi riferisco ai «permessi per allontanarsi», che li abitano a evitare di lavorare sulla linea come gli altri».

Sulla faccenda delle paventate assunzioni che idea ti sei fatto?

«Ecco, qui sta la vera contraddizione di termini. Dicono all'opinione pubblica che assumono, ma intanto mettono fuori gli operai che fanno parte dell'altro plesso, quelli della Sistemi frenanti che, si sa, sono vecchi e refrattari a ogni forma di «flessibilità» che è onore e vanto di questa azienda. Adesso stanno facendo un po' di manovre con cui stanno tentando alla disperata di convincerli ad andare in prepensionamento anticipato. Ah, dimenticavo... tra l'altro a loro non è toccato di venire a lavorare il 25... come neppure sono venuti gli impiecati».

Grazie.

«Non c'è di che».